
LETTERE DEI SOCI

Eredità e attualità di Bruno Zevi

ROBERTO DULIO

Politecnico di Milano

Il centenario della nascita dello storico dell'architettura Bruno Zevi (1918-2000) è l'occasione per ritornare su una delle personalità più incisive e rilevanti della cultura architettonica italiana e internazionale del dopoguerra.

Zevi è stato un grande divulgatore della storia dell'architettura, ricollocata in maniera perentoria al centro della pratica progettuale della stessa architettura, attraverso l'esplicitazione teorica di un vicendevole rapporto. Tale nesso – discusso nella giornata di studi su Bruno Zevi al The Harvard University Center for the Italian Renaissance Studies a Villa I Tatti a Firenze l'1 e 2 marzo scorsi – si è confermato come un elemento carsico del dibattito architettonico italiano, tanto da permeare, per sottile induzione, anche personalità apparentemente distanti, come quella di Manfredo Tafuri.

I numerosi convegni su Zevi – tenuti e in programma, in Italia e fuori dai confine nazionali: ad Haifa, Cambridge Mass. e San Paolo – misurano dunque il peso di un'eredità difficilmente circoscrivibile, articolata nel tempo e dunque non delimitabile neppure cronologicamente a un periodo che sia più ristretto di quello di azione dello stesso Zevi, nel quale anche la formazione, tra l'Italia fascista, Londra, gli Stati Uniti, e poi l'Italia democratica, riveste una portata ineludibile. Questo rinnovato interesse per il ruolo di Bruno Zevi porta improvvisamente a coesistere prospettive critiche sedimentate ben prima della sua morte – *Teorie e storia dell'architettura* di Manfredo Tafuri esce nel 1968 – e altri successivi e contemporanei sforzi di ricerca sullo storico romano. Sguardi trasversali, esegesi approfondite, suggestioni superficiali, interessi di lunga data e dell'ultima ora (anzi dell'ultimo anno: quello del centenario), testimonianze di vecchi e nuovi (?) allievi, sedicenti eredi e (presunti) colpevoli di eresia, si intrecciano a rigorose analisi provenienti da altri settori disciplinari – il convegno Intellettuali di confine curato da Francesco Bello al Centro Studi Americano di Roma il 20 giugno scorso – mentre visioni chiarificate dalla distanza storica dal soggetto si scontrano con discutibili appropriazioni di epigoni tardivi di Bruno Zevi.

Una delle domande più frequenti – emersa anche nel recente incontro dei soci AISTArch Omaggio a Bruno Zevi tenuto a Mantova il 24 maggio scorso – è quella sull'eredità e l'attualità dello stesso Zevi.

L'eredità zeviana è materialmente rappresentata dal corpus delle sue pubblicazioni. Dalla fondamentale trilogia compiuta nel quinquennio 1945-50 – *Verso un'architettura organica* nel 1945, *Saper vedere l'architettura* nel 1948 e la *Storia dell'architettura moderna* nel 1950 – fino alle principali monografie successive, tra le quali quelle su Biagio Rossetti (1960), Michelangelo (1964), Giuseppe Terragni (1968) ed Erich Mendelsohn (1970), per un totale di cinquanta volumi e altri trecento articoli e saggi, oltre i circa cinquecento editoriali per la rivista «L'architettura cronache e storia» e i milleduecento per «L'Espresso».

Se molti di questi scritti mostrano gli inequivocabili segni del tempo e la forte angolatura critica che li ha contraddistinti – la *Storia*, i contributi su Terragni o *Il linguaggio moderno dell'architettura* del 1973 – altri rivelano una fragranza sorprendente, come *Saper vedere l'architettura* del 1948 o *Architettura e storiografia* del 1950.

Al di là delle posizioni prese dallo stesso Zevi e dalle sue teorizzazioni – l'architettura organica, la critica operativa – il volume del 1948 conserva la chiave della sua attualità, e di quella del suo autore, nello sforzo di emancipare la letteratura storica dell'architettura e la sua storiografia dall'ambito di un settore disciplinare ristretto per portarlo a un pubblico più vasto, senza sacrificare la ricchezza e la raffinatezza dell'approccio, uscendo dalle secche di un attardato positivismo così come da quelle di convenzionali retoriche della modernità, puntualizzate nel volume del 1950.

Quella che causticamente Tafuri definisce la geniale «superficialità» di Zevi («La Rivista dei Libri», 4, 1994) è in realtà il generoso sforzo – e sempre lo stesso Tafuri non manca di sottolinearlo – di un grande intellettuale, quale Zevi fu, impegnato a ricondurre anche l'architettura e la sua storia in un dibattito più ampio possibile. La divulgazione diventa quindi la via perseguita da Zevi nel trattare la storia – e la critica, implicita nel concetto di storia e non arbitrariamente scindibile da esso – dell'architettura.

Ma tale intento non si compie solo allargando la tribuna della storia dell'architettura alla stampa generalista, all'azione politica, alla televisione, alla provocazione – «L'Espresso», il Partito d'Azione e poi quello Radicale, *Teleroma 56* e le varie partecipazioni ai programmi televisivi nazionali – ma anche all'interno dello specifico settore disciplinare, ricercando una visione che sottrae l'idea della storia a una ricognizione asettica delle masse documentarie e a un'erudizione variamente orientata, in favore della messa a punto di grandi prospettive

critiche e interpretative. Che il fine fosse una lezione di storia, un articolo su una rivista, una monografia, un maieutico contributo al progetto d'architettura e alla sua teoria, l'ambizione zeviana rimaneva quella di fornire una lettura incisiva e criticamente orientata.

E proprio questa prospettiva sarà percorsa anche da altre figure, come quella di Tafuri, non comprensibile senza la premessa di Zevi, che da Zevi rimane meno distante di quanto vorrebbero differenti ed esasperate letture critiche. La sottile ricaduta sul dibattito progettuale, la tensione alla divulgazione e la ricerca di una prospettiva critica coerente, narrativamente avvincente, rappresentano sicuramente l'eredità e l'attualità più feconde di Zevi. Non certo la reiterazione dei suoi proclami apodittici o la ripresa di alcuni suoi passi o giudizi, esercitata con la stessa acriticità di certe interpretazioni fondamentaliste delle sacre scritture. Zevi non fu un profeta, ma un intellettuale.

E l'azione, soprattutto quella all'interno del suo campo disciplinare, avviene per Zevi anche e soprattutto attraverso l'insegnamento. Proprio a questo tema sarà dedicato un convegno – *Bruno Zevi e la didattica dell'architettura* organizzato dall'Università di Roma "La Sapienza" il 9 novembre prossimo – e sull'insegnamento di Zevi, l'abbandono di una didattica rigidamente frontale, lo sviluppo di laboratori di ricerca, di temi aperti, di discussioni con gli studenti, di un confronto col progetto, a volte energico, ma sempre aperto, generoso e spregiudicato, dovremmo – tutti noi impegnati nella didattica – riflettere oggi.